



**CHIARA  
MOSCARDELLI**

ROMANZO

**TERESA PAPAVERO  
E LO SCHELETRO  
NELL'INTERCAPEDINE**



 **GIUNTI**



Chiara Moscardelli

Teresa Papavero  
e lo scheletro  
nell'intercapedine

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Olga Arkhipenko / Shutterstock - © Elnur/Shutterstock

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio.

Copyright © 2020 Chiara Moscardelli  
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency Srls

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906419

Prima edizione digitale: settembre 2020



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

*Quando mi libero di quello che sono  
divento quello che potrei essere.*

Lao Tzu



## Prologo

7 dicembre 2019

Si svegliò di soprassalto. Come al solito aveva sognato il luna park e quel maledetto giorno del suo dodicesimo compleanno, quando sua madre l'aveva portata a fare un giro sulla ruota panoramica e poi era scomparsa dalla sua vita. Vicine, l'una accanto all'altra, Luisa le aveva sussurrato all'orecchio parole di cui non ricordava nulla.

«Mamma, non sento, cosa dici?»

Di nuovo, nel sogno, si era scostata per guardarla in viso e osservare le sue labbra muoversi, ma non udiva alcun suono.

«Non ti capisco, parla più forte.»

A quel punto si era svegliata, come accadeva sempre, da più di un anno ormai.

Solo che di solito, quando apriva gli occhi, era a casa, distesa nel suo letto.

Quella volta no.

Era seduta per terra, in una posizione alquanto inconsueta, con la schiena appoggiata al muro, in una stanza completamente buia.

Una stanza che non era la sua.

Dove si trovava?

Tranne il sogno, non riusciva a ricordare niente, come era possibile?

*Ragiona Teresa, si disse. Mantieni la calma e ragiona.*

Non aveva alcuna memoria di come fosse finita in quel posto, né di chi ce l'avesse portata. Qual era l'ultima cosa che ricordava?

Si concentrò, ma aveva troppo mal di testa e il cervello ovattato.

Era come se il suo corpo fosse separato dalla mente. Si sentiva dissociata.

Dovevano averle somministrato delle droghe, ma come? E chi?

Esplorò a tentoni il pavimento intorno a sé e trovò la borsa. Con l'ultimo filo di ottimismo, frugò all'interno in cerca del cellulare. Un'idea stupida, se ne rendeva conto. Se lo avesse avuto ancora con sé, l'avrebbero già trovata.

Infatti, non c'era.

La strinse forte, come per proteggersi e si schiarì la voce: «C'è... c'è qualcuno???» gridò, mettendosi subito in ascolto, senza quasi respirare, pronta a cogliere qualsiasi impercettibile rumore. Ma le sue parole rimbombarono lungo le pareti della stanza e caddero nel vuoto.

«Qualcuno... qualcuno può sentirmi?»

Niente. Di nuovo un assoluto silenzio.

Era sola, dunque. Sola, in un luogo sconosciuto e al buio.

Degluti.

Però se c'era una cosa che aveva imparato dal padre, forse l'unica, era gestire la paura. «Teresa» le diceva sempre, «inutile farsi venire un attacco di panico, non serve, offusca il giudizio. I serial killer contano proprio su questo per sopraffarti.»

E lei non voleva essere sopraffatta da nessuno.

Anche se, andava detto, Giovan Battista Papavero, suo padre, professore emerito di criminologia, non si era mai trovato di



fronte a un serial killer che volesse sopraffarlo, quindi, chi poteva stabilire come avrebbe realmente reagito se fosse successo?

Mise da parte quegli elaborati ragionamenti, che non le sarebbero serviti a molto, e provò ad alzarsi.

*Bene, Teresa. Non hai niente di rotto.*

Decisa a trovare a tutti i costi una via di uscita, infilò di nuovo le mani nella borsa: portava sempre con sé qualcosa di utile. Infatti, non ci mise molto a trovarlo. Il portachiavi di Serra: una bambolina formosa in plastica, mezza nuda, coperta solo di tulle, che quando veniva schiacciata emetteva un grido. Un regalo osceno, ma in quel momento davvero prezioso. Perché quella bambolina, ogni volta che veniva schiacciata, si illuminava. Non avrebbe mai creduto che un giorno si sarebbe ritrovata a doverlo ringraziare per un oggetto simile. La premette con forza e dopo il suono, raccapricciante, arrivò anche la flebile luce. Ma si spense subito e non le consentì di scorgere nulla. Provò di nuovo. Niente. Come tutte le cose che riguardavano Serra, anche questa era inutile. Pensò, allora, di testare il perimetro della stanza, facendo un giro completo per capire quanto fosse grande e per cercare una via di fuga. Una porta, o una finestra. Mise il portachiavi a terra per segnare il punto da cui era partita e cominciò a camminare rasente il muro. Si sentiva stanca, stordita, aveva la nausea e le gambe deboli. Sperò che gli occhi si abituassero presto a quel buio, consentendole di vedere meglio dove metteva i piedi. Fino a quel momento, però, non poteva rischiare di perdere l'equilibrio staccandosi dalla parete che la sosteneva. Si fece coraggio e partì. Iniziò a contare i passi, mentalmente. Si arrese quasi subito. Quanto era grande quel posto e come mai non aveva ancora calpestato il portachiavi?

*Pazienza, Teresa. Abbi pazienza e continua a camminare.*

Schiacciava i piedi a terra e con le mani toccava la parete. Di interruttori non c'era traccia, ma a un certo punto sentì una fessura. Con il cuore in gola, fece scorrere la mano lungo i bordi. Una porta! Era una porta. Per un momento pensò di avercela fatta e di poter scappare, ma quel momento durò pochissimo. Si rese subito conto che non c'erano maniglie. Provò a infilare le unghie all'interno della fessura, tirò, spinse, ma l'unico risultato fu che finì per ferirsi le dita. Niente. Era chiusa dall'esterno e non c'era modo di aprirla. La delusione fu cocente. Cosa era quella, una specie di tortura? Chi l'aveva rinchiusa li sapeva che l'avrebbe trovata, ma che non sarebbe mai stata in grado di aprirla? Stava per arrendersi alle lacrime, quando si accorse di intravedere delle sagome, al centro della stanza. Gli occhi si erano abituati al buio e benché ancora non riuscisse a ricordare niente, sentì riaccendersi la fiammella della speranza. Provò a strizzarli, nel tentativo di metterle a fuoco. Potevano essere dei mobili, ma non ne era sicura. L'unico modo per capire cosa fossero era avvicinarsi. Prima di farlo, però, aveva bisogno di riprendere in mano la piccola, inutile, torcia. Ricominciò a camminare e dopo qualche passo sentì un grido. Sarebbe morta di infarto se non si fosse ricordata del portachiavi.

Buttò fuori l'aria, sollevata. Era tornata al punto di partenza.

Si chinò, raccolse la bambolina e dal momento che le sembrava di vedere molto meglio, decise di avanzare, con le braccia ben allungate in avanti.

Dopo neanche una decina di passi, arrivò la botta. Un colpo secco al ginocchio: metallo freddo contro pantaloni leggeri.

«Ah, che male!»

Si chinò a massaggiare la gamba, poi schiacciò la bambolina. Doveva vedere.

Il grido del portachiavi echeggiò per tutta la stanza e lei fece

in tempo a scorgere, in un lampo, l'oggetto contro cui aveva sbattuto. Un lettino in metallo arrugginito. Il lettino di un ospedale. E allora ricordò. Ricordò tutto.

Come impazzita, cominciò a schiacciare ripetutamente la bambola per cercare conferma di ciò che temeva. Illuminò le pareti, ma la luce si spegneva troppo velocemente perché riuscisse a vedere qualcosa, e lei aveva bisogno di sapere. Così continuò a schiacciare, incurante delle grida pietose emesse dall'oggetto, finché non trovò quello che stava cercando, la scritta maledetta: "Chiunque faccia girare la giostrina, non riuscirà più a fermarla poiché le anime dei bambini giocheranno in eterno". Quel lettino non era un semplice lettino di ospedale. Era il lettino di un manicomio e lei era finita nella tana del lupo, nel covo del serial killer.

*Papà, disse tra sé, ora come la mettiamo?*



## Parte prima



Un mese prima, più o meno

Novembre 2019





«Floriano! Attento che cadi, non sei in equilibrio.»

Antonia, la bibliotecaria di Strangolagalli, aveva gli occhi ansiosi e preoccupati dell'amore puntati su Floriano Barbarossa, il macellaio, uomo dai forti appetiti sessuali e con un'alta considerazione delle proprie performance, nonché ignaro della passione che da anni consumava Antonia. Se ne stava in piedi su una scala, tutto impegnato a montare l'insegna del nuovo B&B di Teresa Papavero e Luigia Capperi, *Le combattenti*.

«Nun te preoccupa'» intervenne prontamente Ascanio, il gioielliere, «nun vedi che c'ha la panza che je fa da bilanciere?»

«Ha parlato Amedeo Nazzari. Perché invece di restare lì fermo a pontificare nun m'aiuti?»

«Perché te la stai a cava' benissimo da solo. Guarda lì, che classe e che eleganza. Leggiadro come 'na libellula, plastico come n'acrobata.»

«Ma porc...»

Il macellaio mise un piede in fallo.

«Floriano, attentooo!» gridò Antonia, correndo a tenere ferma la scala.

«Vedi? Che avevo detto? 'N'acrobata. Te lascio in buone mani, vado a controlla' i lavori.»

«Bravo, come gli anziani.»

Senza rispondere, fece il giro e si piazzò proprio davanti al nuovo edificio in ristrutturazione, adiacente a quello di proprietà di Teresa, che il comune di Strangolagalli le aveva ceduto dopo gli incredibili avvenimenti dei mesi precedenti.

Grazie a Teresa, infatti, che aveva brillantemente risolto il caso dell'omicidio di Paolo Barbieri e della scomparsa di Monica Tonelli, Strangolagalli stava vivendo un'epoca d'oro. La Papavero era ormai una consulente fissa della trasmissione di cronaca *Dove sei?*, e questo aveva trasformato il piccolo paese nel centro nevralgico del programma. Il flusso continuo di turisti che si riversavano incuriositi a Strangolagalli aveva reso necessario l'ampliamento del B&B *Papaveri&Capperi*, ribattezzato *Le combattenti*, un nome molto più appropriato, a detta di tutti. A quel punto il sindaco, Ignazio Vecchietta, non aveva esitato un attimo e dopo una velocissima riunione nella Sala consiliare, aveva generosamente donato l'immobile a Teresa.

Giunto sul posto, Ascanio incrociò le braccia dietro la schiena, proprio come gli anziani, ed entrò a osservare compiaciuto il cantiere. La parte superiore della casa, con le stanze da letto, era terminata, mancava solo qualche piccolo ritocco. Nel piano inferiore, invece, restava da abbattere una parete divisoria per allargare l'ambiente e trasformarlo nella sala della colazione.

All'interno c'erano già Peppino Tarantola, il medico, chiamato perché prevenire è meglio che curare, Teresa, con addosso una tuta da lavoro e un martello in mano, Gigia, preoccupata per il muro e per l'amica, e Pasquale il capocantiere, un uomo grande e grosso che emanava sicurezza anche solo dallo sguardo e che, al contrario di tutti i presenti, sembrava avere il controllo della situazione.

«Come va? Che serve 'na mano?» chiese Ascanio, sperando in una risposta negativa. Peppino allargò le braccia, come per

dire che si affidavano al Signore, il capocantiere, invece, fece un cenno autoritario con la mano: «Nun c'è bisogno. Deve abbattere l'ultimo muro e poi è fatta. E ce tiene a farlo lei.»

«Grazie della fiducia, Pasquale» e così dicendo, come un toro durante una corrida, Teresa prese la rincorsa e si lanciò contro il muro, colpendolo con tutta la forza che aveva.

«Perbacco, che furia!» esclamò Tarantola.

«E che bicipiti! Che vi avevo detto? Quasi quasi la prendo a lavora' con me, almeno è più carina de' Anacleto.»

«Be', povero Anacleto, non è poi così male...» aveva provato a dire Gigia.

«L'hai visto bene? Sta de' sopra, se vòì lo chiamo.»

«Certo che l'ho visto, e...»

«Ma no, ci fidiamo di lei» intervenne il dottore rivolto a Pasquale. «Si capisce che è un uomo di parola...»

«E poi Gigia non è affidabile» aggiunse Teresa. «Per lei sono tutti bellissimi» e con immutata foga si accanì un altro paio di volte contro il muro. Forse rappresentava per lei qualcosa, o qualcuno, che non aveva il coraggio di nominare.

«Daje che hai quasi fatto. Lo sapete che ha pure ritinteggiato le pareti del piano di sopra?»

«Chi? Anacleto?» domandò Peppino.

«No, quello c'ha pure 'n'occhio che manda affanculo l'altro. Teresa! Per carità, ve farei vede' i colori. A me m'hanno fatto veni' la diarrea...»

«Se le serve un Imodium...»

«Grazie, gentilissimo, ho risolto. Però, dico io, se possono fa' i muri rosa e poi attacca' i piccioni d'oro?»

«Sono fenicotteri, Pasquale! Quante volte te lo devo ripetere?»

«E stanno così bene su quel rosa.»

«Grazie, Gigia.»

«Va be', che c'entra, sempre uccelli sono, no?»

«Avoja» intervenne Ascanio. Gli diede man forte persino il dottore, annuendo con enfasi.

Intanto, quasi tutto il muro era crollato. Mancava solo l'ultima martellata. E mentre gli occhi dei presenti erano puntati su Teresa, lei, già pronta per il colpo di grazia, si bloccò all'improvviso.

«Che è, 'na paralisi, 'na visione, che è?»

«Macché visione! Non vedete anche voi quello che vedo io?»

«Dove?» chiese Gigia.

«Lì dentro, nel muro.»

Come dei ballerini di danza classica, tutti e quattro contemporaneamente eseguirono dei piccoli passetti in avanti.

«Porca mignotta!» si lasciò sfuggire Pasquale.

«Cosa diavolo...?» bofonchiò Peppino.

Gigia si limitò a emettere uno strillo, anche se molto acuto, portandosi le mani alla bocca con gesto plateale. Teresa, rimasta bloccata con il martello in aria e incapace di reggere oltre quel peso, lo lasciò cadere a terra con un tonfo. Nello stesso istante risuonò un altro tonfo, ancora più forte. Pasquale era svenuto, crollato a terra come un sacco di patate. Gigia gridò di nuovo, Ascanio si produsse in una elaborata bestemmia, il medico, invece, per un istante sembrò incerto sul da farsi, se soccorrere l'uomo svenuto o precipitarsi a controllare se ciò che aveva davanti agli occhi potesse davvero, senza margine di errore, dall'alto della sua grande esperienza e professionalità, definirsi a tutti gli effetti uno scheletro umano.

«Questo è assurdo, incivile, indecoroso! Uno scandalo, insomma.» Il sindaco era sconvolto. «Un cadavere, qui, da noi, nascosto nel muro di un edificio in pieno centro! Chi è? Come ci è finito lì dentro? E siamo proprio sicuri che sia umano?»

«Te pare n'alieno?» aveva domandato retoricamente Floriano, guardandolo come lo aveva guardato anni prima quando non aveva capito il finale del film *Il sesto senso*.

«Intendo dire che potrebbe essere anche un animale, giusto? Giusto, Peppino? Dov'è finito Peppino?»

«Permesso, fatemi entrare, voglio vedereeee!» gridò qualcuno dalla folla assiepata all'ingresso del cantiere.

Dopo il ritrovamento del corpo, ma soprattutto dopo che il medico aveva preso la decisione, molto sofferta andava detto, di occuparsi dello scheletro anziché del povero Pasquale, l'edificio in ristrutturazione era stato preso d'assalto da tutti gli abitanti di Strangolagalli. Tranne che da Don Guarino, noto ipochondriaco, rimasto chiuso in canonica terrorizzato all'idea di poter essere contagiato da un cadavere. Il primo ad arrivare era stato Floriano, richiamato dai tonfi e dalle grida. Dietro di lui Antonia, aggrappata al suo maglione come un koala al suo albero. Poi Ignazio Vecchietta che, come era sua abitudine fare ormai ogni mattina da quando erano cominciati i lavori, pas-

sava di lì per un controllo. Appena entrato, era stato sopraffatto dalla vista dello scheletro e, ignorando garbatamente il capocantiere che giaceva a terra, lo aveva scavalcato e aveva subito avvisato il maresciallo Nicola Lamonica. E il maresciallo era giunto, in capo a dieci minuti, trafelato e con il tovagliolo del pranzo ancora intorno al collo, accompagnato dal suo fidato Romoletto. Romoletto a sua volta aveva chiamato Chantal, l'estetista, la quale aveva mandato un sms alla madre, Monica Tonelli e un altro alla signora Marisa. Quest'ultima, sul posto già da un po', non era però ancora stata notata da nessuno, essendo alta sì e no un metro e quaranta.

Il capocantiere, intanto, era stato opportunamente rianimato dal famigerato Anacleto, che aveva mollato la carta da parati coi fenicotteri per precipitarsi al piano di sotto e capire che cosa fosse successo. A quel punto, tutti avevano avuto modo di constatare che in effetti il ragazzo aveva gli occhi strabici. Per discrezione, ovviamente, nessuno aveva commentato.

«Si tratta decisamente di uno scheletro umano» affermò Peppino, facendosi largo e mettendosi accanto al sindaco.

«Dov'eri finito?»

«A prendere la valigetta in studio.»

«Capirai, ce saranno dentro due aspirine» borbottò Ascanio.

«Le vorrà dare ar cadavere, per rianimarlo!» rincarò Floriano, ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Basta! Vi pare il momento?»

«Perché? Che ho detto?»

«Floriano, il tuo *humor* nero non aiuta. Come ci è finito questo disgraziato qui dentro e come è possibile che qualcuno lo abbia murato senza che nessuno se ne accorgesse?»

«Giusto, papà, ottima domanda!»

Irma, la figlia di Ignazio Vecchietta, cento chili di grasso e

ormoni, arrotolata in una specie di burqa dai colori accesi da cui spuntavano praticamente solo gli occhi, lo guardava ammirata. Da quando era tornata dall'Iran, qualche settimana prima, si aggirava per Strangolagalli agghindata come una sciita in attesa di una proposta di matrimonio dallo Scià di Persia.

Nella futura stanza della colazione era calato il silenzio.

«Credo che non ci sia finito di sua volontà» intervenne Teresa, salvando dall'imbarazzo i presenti.

«Ah, no?»

«No.»

«E quindi?»

«Igna'!» esclamò Floriano. «E mica c'è arrivato da solo nell'intercapedine, no?»

«Be', perché? Un incidente domestico può sempre capitare...»

«Famme capi' 'na cosa. Tu stai a rivernicia' casa, inciampi, cadi dentro er muro e ce rimani finché qualcuno nun te passa lo stucco?»

«Forse, in effetti, è una possibilità remota.»

«Meno male. Mo' facciamo parlare Teresa.»

«Sì, dunque, la questione è semplice. Prima di tutto bisogna analizzare la scena del crimine, cioè questa. Giusto maresciallo?»

Lamonica riemerse dal fondo: «Certo, certo, ovvio, stavo proprio per farlo» disse, poi tossì per schiarirsi la voce e assumere un tono più sicuro. «Preleviamo il corpo, vero Romoletto? Cioè lo scheletro, e...»

«Marescia', almeno se tolga il bavaglino» lo invitò Ascanio sarcastico.

«Giusto, scusate. Colpa dei polipetti di mia moglie. Stavo dicendo che Romoletto è già pronto a prelevare il...»

«No! Non può prelevare niente» gridò Teresa, afferrando il braccio del povero Romoletto e bloccando la sua triste e lenta avanzata.

«Meno male» scappò detto al ragazzo che proprio non aveva voglia di toccare lo scheletro.

«Appunto, era quello che dicevo» riprese il maresciallo. Poi, come colpito da una folgore, aggiunse: «Cioè?».

«Il dottore deve prima analizzare la scena, isolarla e fare i rilevamenti. Solo in un secondo momento il corpo potrà essere estratto. Bisognerà fare un'autopsia molto accurata per cercare di capire come è morto, quando, e risalire alla sua identità.»

Peppino, sentendosi chiamato in causa, squadrò le spalle: «Sì, maresciallo, Teresa ha ragione. Che poi, per un uomo di scienza come me, è un'operazione di routine. Insomma, una cosa all'ordine del giorno.»

«All'ordine del giorno?» lo interruppe Floriano. «Cioè, tutti i giorni te ritrovi 'no scheletro in cantina e lo analizzi? Sarà contenta tu' moglie...»

«Chiamiamo Don Guarino» propose qualcuno.

«Figuriamoci. Quello sta chiuso in canonica. Non lo rivedremo per giorni. Secondo me crede de' prende il virus dei morti viventi e de' trasformasse in uno scheletro pure lui. C'avete presente il film?»

Nessuno rispose, ma si ritrovarono tutti a pensare a Don Guarino tramutato in zombie. Tutti tranne Teresa che, in mezzo a quella confusione, stava combattendo una personalissima battaglia interiore. Le si era formato in testa, e nella pancia, un pensiero strisciante che cercava disperatamente di ricacciare indietro. Era così impegnata nella sua lotta da non accorgersi quasi che qualcuno, come leggendole nel pensiero, interveniva con una proposta.



«Scusate» disse la voce. «Ascoltatemi un momento.»

«Chi è? Chi ha parlato?» Ignazio Vecchietta si guardò intorno con aria sospettosa.

«Io.»

«Io chi?»

A quel punto, apparve la testa della signora Marisa che si faceva largo tra i presenti. Che abbassarono in coro lo sguardo verso il pavimento, o quasi.

«Ah, Marisa, non sapevo ci fosse anche lei.»

«Non lo sapeva nessuno, Igna'.»

«Bisogna chiamare una persona da fuori» proseguì Marisa, «una persona che si intenda di queste faccende.»

E Teresa ebbe un tuffo al cuore.

«Non credo sia necessario» intervenne categorica. Sapeva a chi si stava riferendo Marisa. «Grazie per il consiglio, ma siamo perfettamente in grado di cavarcela da soli, vero maresciallo?»

Quello, impegnato ancora a sciogliere il nodo del tovagliolo dietro al collo, non aveva seguito granché la discussione.

«Maresciallo?»

«Come? Certo, certo. Ha assolutamente ragione la signora Marisa.»

«Cioè, lei crede davvero che non saremmo capaci di fare da soli?»

«No, no, chi lo ha detto?»

«Mi state facendo diventare matto» intervenne il sindaco, «ditemi chi devo chiamare e lo chiamo! Il capo della Protezione civile, James Bond, il presidente degli Stati Uniti? Non mi tirerò certo indietro di fronte alle mie responsabilità!»

«Ma che je devi di' a Borrelli? Che c'è n'alieno nell'intercapedine?»

«E allora chi dovrei chiamare, per l'amor di Dio?»

«Leonardo Serra» dissero in coro Teresa e la signora Marisa.

«Serra? *Quel* Serra, dite?»

«Oddio, papà, ma è fantastico! Sei un genio.» Irma si mise a saltellare e a slacciarsi il burqa.

«Buona, bambina mia, fammi prima capire bene. Intendete suggerire che qui c'è bisogno dell'intervento di Leonardo Serra?»

Teresa scosse la testa, mentre la signora Marisa annuì. Entrambe con veemenza.

«Ma Serra è un cretino!» sentenziò il sindaco, lapidario.

«Per una volta, Ignazio» assenti Teresa, «sono totalmente d'accordo con lei!»

## Strangolagalli, febbraio 1988

A notte fonda Strangolagalli era avvolta nel buio. Un uomo alto, grosso, con il cappuccio del giaccone ben tirato sulla testa, scese dalla macchina che aveva parcheggiato sul retro di un edificio in ristrutturazione, ben nascosta alla vista di chiunque.

Era lì da meno di ventiquattr'ore e l'unica cosa che desiderava fare era allontanarsi il prima possibile. Non era stato difficile trovare il nascondiglio adatto: un'abitazione abbandonata a se stessa in quel paese dimenticato da Dio. Aveva solo dovuto aspettare che facesse notte.

Mentre entrava nel piccolo borgo, l'unico suono percepibile era provocato dal motore della sua macchina. Persino le luci della chiesa erano spente e nessuno si era accorto della sua presenza. Nessuno.

*In fondo, si disse, non era stato sempre così?*

Il suo passaggio sulla terra era stato silenzioso e discreto.

Sorrise, mentre lacrime di dolore e pazzia rigavano le sue guance.

Da quando, poche ore prima, aveva dovuto prendere una decisione velocemente, e da solo, non riusciva più a pensare.

Alzò gli occhi verso le mura della casa adiacente, che affacciava su una strada piccola e soffocante, proprio come la sua stessa esistenza. Conosceva le persone che ci vivevano, ma sa-

peva che non si sarebbero accorti di nulla. Dormivano, a quell'ora. Tutti dormivano a Strangolagalli.

*Luisa Tatti*, pensò. Chi l'avrebbe mai detto? Dopo tutti quegli anni...

Ebbe paura. Lo avrebbero scoperto? Si sentiva perduto, senza sua madre.

Poi si riscosse. Doveva chiudere per sempre quella storia. Murarla. Solo così, nessuno avrebbe mai saputo. E non sapere, sarebbe stato sufficiente per dimenticare, per smettere di scavare nel passato.

Perché, se non c'è nulla da dissotterrare, nulla può ritornare in superficie.

L'unica persona che avrebbe potuto parlare, adesso, non lo avrebbe più fatto.

Sì, era la cosa giusta.

Aprì lo sportello posteriore e con le mani tremanti tirò fuori un sacco nero. Pesava più di quanto si aspettasse, non riusciva a sollevarlo. Eppure il suo corpo era così leggero.

Era sempre stato un debole. Sua madre glielo ricordava in continuazione, quando era piccolo: «Perché il Signore ha voluto darmi un figlio storpio?» gli diceva. «Non troverai mai qualcuno disposto ad amarti. Adesso vai nella stanza e aspettami. Pregheremo insieme.»

E lui ci andava, in quella stanza, e pregava. Eppure non bastava mai. Lei lo picchiava con violenza, a volte lo legava a una sedia, gli toglieva le scarpe e gli colpiva forte le piante dei piedi con un legno. Diceva che era per il suo bene, che era Dio a volerlo, per fargli espiare i suoi peccati. Ma che peccati poteva avere mai commesso un bambino, diventato zoppo per i colpi inferti dalla sua stessa madre?

«Seguirete il Signore vostro Dio» recitava davanti a lui, dopo

averlo punito, «lo temerete, osserverete i suoi comandi, obbedirete alla sua voce, lo servirete e gli resterete fedeli.»

Quante volte i medici avevano dovuto suturare le sue ferite? Non se lo ricordava neanche più. E poi, un giorno, erano venuti a portarlo via. Da lei e da quella stanza.

Lasciò cadere il sacco a terra e si voltò verso la casa. Non era distante e poteva arrivarci trascinandolo fino all'ingresso.

Lo afferrò dalla parte inferiore e cominciò a tirare, tirare, tirare...

Piangeva e tirava.

Quando arrivò sulla soglia, con il fiatone, si tamponò la fronte.

*Hai visto, mamma? Ce l'ho fatta.*